

Riflettendo senza facili schemi su società e Stato

Confronto a due voci sul continente Urss

L'analisi dello storico Roy Medvedev, intervistato a Mosca da Livio Zanotti - Problemi e contraddizioni della vita pubblica

ROY MEDVEDEV, «L'Unione Sovietica alla soglia del 2000», a cura di Livio Zanotti, Mondadori, pp. 160, lire 6000.

«Nel quadro del cosiddetto «dissenso» sovietico la figura di Roy Medvedev ha conservato sempre una sua profonda originalità. Abbiamo già avuto altre occasioni di segnalare i suoi meriti nella ricerca storica, soprattutto per la lunga e accurata indagine sugli anni di Stalin. Inoltre anche nelle sue analisi della società sovietica egli ha sempre saputo difendere un angolo visuale autonomo, consapevole di tutta la complessità dei fenomeni, mai indigente verso gli aspetti da lui giudicati negativi, ma attento anche a non ignorare — e a non fare ignorare ai suoi interlocutori — i diversi risvolti di una storia e di un sistema statale di cui nessuno può sbarazzarsi con qualche semplice sentenza. Medvedev si differenzia così profondamente da altre voci dissenzienti che, forse per mancanza di un'eguale capacità di riflessione propria, hanno finito col prendere semplicemente in prestito teorie, schemi, concetti che trovavano già belli e pronti in occidente.

Queste sue doti ricevono, a mio avviso, una conferma anche in questa nuova e lunga intervista che gli è stata fatta a Mosca — dove egli vive, ma dove i suoi scritti non possono vedere la luce — dal giornalista italiano Livio Zanotti. Il testo spazia su molti argomenti, che vanno dall'esame della società sovietica di oggi e dei suoi meccanismi, così come funzionano nella realtà, sino ai richiami teorici e a qualche breve, ma anche troppo sommario, cenno storico. Dirò subito che, a mio modo di vedere, le parti più persuasive sono quelle riguardanti i primi temi, quelli su cui l'intervistato e intervistato trovano più facilmente un linguaggio comune per fornire osservazioni scaturite dalla loro esperienza personale (che è naturalmente di carattere ben diverso, ma di qui appunto nasce l'interesse del confronto).

Ogni volta che la conversazione affronta

problemi e contraddizioni della vita pubblica sovietica contemporanea, il discorso approda su un solido terreno di concretezza: vi sono fatti, indicazioni precise, cifre precise, esempi specifici di funzionamento di questo o quell'istituto. Per di più in Medvedev è costante lo scrupolo di evitare un loro inquadramento in schemi preconcetti. I meccanismi autoritari, accentratori, gerarchici dello stato sovietico risultano quindi con l'evidenza dell'osservazione empirica. Non vengono però trascurati né i punti di forza che questa costruzione ha acquistato storicamente né le altrettanto palesi debolezze che essa rivela di fronte all'accumularsi di problemi nuovi, sia nel suo interno che al suo esterno.

Meno felice mi sembra il tentativo di analisi teorica che pure occupa un largo spazio nell'intervista, essendo uno dei motivi ricorrenti. (Il difetto non è trascurabile visto che il testo parte da una critica di debolezza «storica» dell'eurocomunismo, spesso ignorando tuttavia gran parte di ciò che la ricerca ha prodotto nell'ambito del comunismo dell'Europa occidentale). Sarà che personalmente trovo scarsamente produttivo un metodo che consista semplicemente nel raffrontare alcune formulazioni teoriche, peraltro ricordate in modo troppo schematico, e i concreti sviluppi storici, per poi giudicare con questo solo metro. In questo modo si rischia di non essere neppure superficiali ma di non riuscire a cogliere i possibili rapporti fra teoria e politica, indagini speculative e storia. Sta comunque di fatto che su questo terreno intervistatore e intervistato stentano a trovare i termini di un'effettiva comprensione reciproca. Il discorso risulta così assai frammentario.

Resta l'interesse di un'iniziativa che, contrariamente a tanta pubblicistica corrente, ci presenta il tema centrale del libro — tema, in questo senso tutti d'accordo, che non è certo di poco conto — sempre in forma problematica e, appunto per questo, utile.

Giuseppe Boffa

Donne d'Arabia, la salvezza è l'harem

Irrequieto viaggio di Vittoria Alliata, nobildonna siciliana, nell'intimo universo casalingo di madri, spose, nonne, vergini, vedove

VITTORIA ALLIATA, «Harem - Memorie d'Arabia di una nobildonna siciliana», Garzanti, pp. 254, L. 7.000.

Non è un libro sulla questione femminile nel mondo arabo. Di esso, l'harem non è il tema, ma una chiave interpretativa, un punto di vista, una strada di accesso. In quanto donna, Vittoria Alliata è entrata nel Medio Oriente attraverso l'harem-lik, l'area dell'abitazione (e quindi anche della società) musulmana, destinata al sesso femminile. Questo le ha dato un vantaggio, rispetto ad altri giornalisti e specialisti della regione, in maggioranza maschi, e perciò condannati a conoscere e quasi solo il salamluk, cioè lo spazio riservato agli uomini.



Il vantaggio consiste nell'intima frequentazione di madri, spose, nonne, vergini, vedove e ripudiate: tutto un caldo, accogliente universo casalingo, ricco di superstizioni, ricette culinarie, proverbi, filtri, profumi, canzoni, riti e amori e dolori; cioè di un patrimonio culturale accumulato e trasmesso di generazione in generazione, con cura non programmata, ma tenacissima, in quella segreta stanza che è appunto l'harem; stanza meno materiale e visibile che, per così dire, affettiva; luogo di sentimenti, più che di oggetti, dai contorni precisi eppure instabili (sotto una tenda o in una capanna di sterpi spino o in uno straccio appeso a un filo basta a dividere gli uomini dalle donne).

Di questo universo, di questo patrimonio, l'autrice si è innanzitutto impadronita con sensuale ghiottoneria, come di uno di quegli agnelli e capretti pantagruelici a cui ritorna, da un banchetto all'altro, con compiaciuta cupidigia, e digredendo con la passione di un'irrequieta viaggiatrice affamata di scietti rapporti umani e di verità; e ce lo restituisce con un diluvio di immagini, coloritissime, personaggi favolosi, avventure e sentenze, in un *journal de voyage* assolutamente classico in qualche fanfarona (si stenta a crederle quando si colloca al centro di tribù, conventi, castelli, come una diva fra sbadate comparse).

Per accenni inestinti, la tesi circola in tutto il libro e a tratti emerge brusca e perentoria: in una lettera scritta all'amica Sila e mai spedita, in cui si legge: «Meglio far il predone che l'impiegato, i suoi assai più dignitoso, per una donna, fare la casalinga, seppure in una misera capanna, che non la segretaria del sultano; oppure in alcune pagine in cui l'autrice confessa la sua ripugnanza per un Kuwait plastificato, triste esempio di una sovrapposizione del modello americano a una società beduina», e insieme la sua delusione di fronte a uno Yemen meridionale i cui abitanti sono «governati da un'ideologia elaborata in Germania, riveduta in Russia e corretta in Cina» e in cui «l'arabico sopravvive nella sua forma più nefasta, come sorda opposizione reazionaria, come nostalgia, come tentativo rifiuto ad accettare anche ciò che di più valido ha creato il nuovo regime».

L'autrice ammette la buona volontà dei dirigenti sud-yemeniti. Ma il loro esperimento socialista non la convince. Essa ne diffida e lo teme, come uno dei «viti meccanici s'gratolanti» che distruggono senza costruire. E si chiede perché gli arabi non

«Le pietre dello scandalo», il terremoto e il dramma di una popolazione

Friuli, un'occasione mancata per parlare di ricostruzione

AAVV, «Le pietre dello scandalo», Einaudi, pp. 122, L. 5.000.



Osoppo, Gemona, Buja: la vicenda dei centri storici sconvolti dal sisma '76 e un libro ricco di provocazioni ma non esente da certune faziosità - La totale inefficienza dimostrata dal ministero dei Beni Culturali, dai suoi burocrati e dei responsabili politici

Sullo sfondo della tragedia di questi giorni nel Sud, la vicenda dei centri terremotati del Friuli è ancora una materia incandescente, storia viva e vicenda umana e politica amara ma aperta: può certamente sembrare retorica o arbitraria questa affermazione, se si assume come metro di giudizio la presenza dell'argomento sulle pagine dei giornali o nei servizi radiotelevisivi. Eppure in primo luogo per le popolazioni ancora baraccate, per le forze di progresso e della sinistra, amministratori locali, operatori culturali e politici, per quanti per impegno professionale, individuale o politico si misurano con diversi livelli di coinvolgimento nella vicenda. Dovrebbe esserlo per l'intero Paese: lo sarebbe per ogni Paese civile. Ma, nonostante per il nostro, dove lo scandalo è di casa e per la sua traumatica quotidianità, al di là della breve e ricorrente esplosione di indignazione, la durata, la tenuta, la concreta costruzione di una realtà di trasformazione, si mostra in modo ormai insopportabile con lo spessore e l'intrico di interessi costituiti e con l'inefficienza delle istituzioni.

Non deve quindi stupire se in chiave di disperazione la vicenda del terremoto del '76 è stata vissuta allora, e ripensata a distanza di tempo, da un gruppo di giovani intellettuali volontari, storici, architetti, giuristi, che operarono nei centri colpiti e in particolare a Venzone, e che di tale esperienza hanno lasciato memoria in un libro-documento «Le pietre dello scandalo» appena uscito nella collana «gli Struzzi/Società di Einaudi».

Esperienza sentita come amara e disperata, e a leggere le pagine, priva di sbocchi, nonostante gli autori affermino nell'introduzione che la spinta a lasciare traccia scritta della loro vicenda è «la convinzione o la speranza che il tentativo di salvare l'identità del Friuli dal terremoto del '76 e dalla violenza delle ruspe... possa servire come chiave di lettura non solo di quanto avviene nell'Italia dei terremoti, delle frane, della speculazione protratta, ma anche di quanto in condizioni di normalità dovrebbe essere cambiato per una reale salvaguardia del patrimonio storico-artistico italiano».

Come ha rilevato Enrico Mattioni, si tratta di una testimonianza nata nel «volto irritante» per il suo tono unilaterale, aprioristico, fazioso, ingenuo, disinformato e persino un po' provinciale. Questo giudizio mi pare vero e calzante. Si tratta però di respingere questa «testimonianza»? Di elencare soltanto, come pure è dovuto, omissioni tendenziose, disinformazioni e forzature? Non

più alla sfera dell'edipo che ha quella del reato d'incesto. Quanto alla figura dello scrittore, al momento in cui redige l'«Anti-Justine», è assai deludente: un vecchio sessantatreenne che vive solo, nel suo alloggio-tipografia, con il suo pessimo carattere e le sue emorroidi e ha contatti sporadici con una figlia la quale, per pietà, lo accudisce di tanto in tanto.

«L'abside e i mozziconi sbrecciati dalle pareti del Duomo sorretti da poderose pilastri, giacché in tutto il Friuli la ricostruzione sembra obbedire soprattutto alla logica degli interessi particolari, a ispirazioni grette e speculative».

Guardiamo dunque più attentamente all'opera e ai problemi che sottende.

Il libro è un'occasione per

Almeno per un punto di principio, ai miei occhi discriminanti: questi giovani che hanno lavorato tra le macerie, spinti da una solidarietà e da una tensione ideale che mestatori, procacciatori di tangenti e opportunisti cercano di spegnere ogni giorno, questi giovani si collocano sul mio stesso fronte di intellettuale e di comunista, stanno dalla stessa parte di chi patisce di una perdita di beni, di lavoro, di identità culturale e umana, e di chi lotta per riconquistarla.

I passi culturalmente lucidi e informati, utilmente provocatori sono in parte del commento alla relazione resa in Parlamento dall'allora ministro Pedini (pagg. 26/38) sullo stato dei beni culturali dopo il terremoto, e in parte del capitolo «Politica regionale e cultura ufficiale». Qui vi sono almeno le tracce per giudicare della totale inefficienza del ministero dei Beni Culturali, dei suoi burocrati e responsabili politici, della locale Soprintendenza, e per capire (anche se a questo il libro non accenna minimamente) come mai dei 100 miliardi che la legge nazionale speciale 546/1977 stanziava per i Beni cultura-

zione sbagliata e regressiva, oltre che di fatto subalterna agli interessi della Dc e delle forze che essa rappresenta nella Regione. Vi è qui un punto che chiama in causa anche la sinistra e i comunisti, su un terreno che deve essere da noi accettato e su cui dobbiamo offrire elaborazioni e proposte più adeguate: una visione progressiva, che senza annullare le peculiarità, ne faccia momento di unificazione non prefezionistica e omologazione culturale del Paese. Il che è poi la grande questione di fondo del libro, e che è un ulteriore segnale della separazione della questione così posta rispetto alle aspirazioni della gente contemporanea, ma insieme a qualità di vita nuove e diverse. Anche qui, come in ideologia, di meno e provarsi più concretamente ad affrontare, con gli strumenti istituzionali disponibili, quali siano anche tecnicamente le possibilità e i metodi, le tecnologie per ricostruire, e cosa possa obiettivamente essere e cosa no.

Ma le reali discussioni nazionali del problema e le questioni di fondo bisogna rintracciarle nella lucida prefazione di Andrea Emiliani, là dove afferma che il terremoto del Friuli è «solo fratello maggiore e più dispersato dell'abuso culturale che quotidianamente si consuma altrove», e dove avverte in modo tagliente che «l'interventismo speciale è priva di strumenti di credibilità, perché è il quotidiano che non ha atti, non ha metodi, non ha mezzi». Come non essere d'accordo con lui, quando rileva che le asprezze del dibattito tra addetti ai lavori «sulla licità del ripristino dov'era come era sono un ulteriore segnale della separazione della questione così posta rispetto alle aspirazioni della gente contemporanea, ma insieme a qualità di vita nuove e diverse. Anche qui, come in ideologia, di meno e provarsi più concretamente ad affrontare, con gli strumenti istituzionali disponibili, quali siano anche tecnicamente le possibilità e i metodi, le tecnologie per ricostruire, e cosa possa obiettivamente essere e cosa no.

Alessandra Melucco

Ma Venzone può risorgere

La non conclusa battaglia dell'amministrazione democratica per un piano particolareggiato che rispetti l'identità culturale e storica del paese - Il freno degli interessi particolari e delle ispirazioni speculative

La propria identità storica e culturale va segnalata come un esempio positivo. Uno dei pochi, giacché in tutto il Friuli la ricostruzione sembra obbedire soprattutto alla logica degli interessi particolari, a ispirazioni grette e speculative.

Quanto ciò sia grave, aiuta a capire il volume di Einaudi. Il sisma ha colpito in Friuli una zona molto più ricca di testimonianze artistiche e architettoniche di quanto comunemente non si supponesse. Ma il terremoto — come osserva Andrea Emiliani nella prefazione — ha fatto le stesse complete e drammaticamente complete testimonianze artistiche e architettoniche medievali del Friuli.

Laddove le ruspe hanno spianato — come a Gemona, a Osoppo, a Buja e altrove — interi isolati di interesse storico e monumenti insigni, la determinata battaglia di Venzone per conservare la

vincolato, non meriti tutta l'attenzione dedicatagli. Ma assumiamo come una sorta di modello negativo della politica di ricostruzione seguita dagli Enti locali friulani appunto Venzone, sbagliato e fuorviante. L'amministrazione di sinistra di Venzone è la sola a porci, fin dall'indomani della catastrofe, il problema e il centro storico vadano rifatto «com'era e do' vera». E si batte perché ciò avvenga, nella misura del possibile, senza incorrere in un falso storico. Lottando da un lato contro le lungaggini e le sopraffazioni della burocrazia ministeriale. Dall'altro, perché i tempi della rinascita non siano tali da disperdere definitivamente altrove la già esigua popolazione preesistente.

Sarebbe interessante ripercorrere il lungo, faticoso itinerario di questa non conclusa battaglia dell'Amministrazione venzone. Ne ricordiamo solo due recenti episodi, successivi alla stesura del volume e quindi integrativi delle informazioni in esso contenute. Il primo. Nell'attuale maggioranza comunale, da alcuni mesi si riconosce a pieno titolo anche uno degli autori del libro e non fra i meno critici. Il secondo. È stato approvato il 4 ottobre scorso, dal Comitato di settore dei beni architettonici del ministero dei Beni Culturali, il piano particolareggiato per il centro storico messo a punto dall'Amministrazione comunale di Venzone. Con un voto di plauso per il rispetto dei criteri filologici e dell'immagine, restituita alla vicenda storica, di questo piccolo centro del Friuli, il quale userà le sue stesse macerie per risorgere dalle macerie.

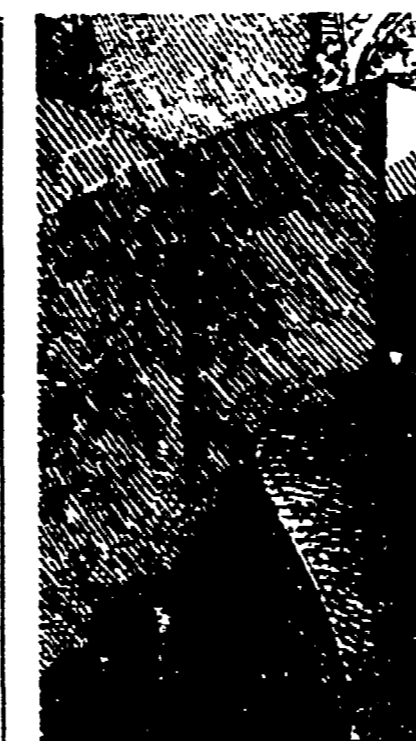
Mario Passi

Alla fine del '700 quasi una polemica tra Rétif de la Bretonne e De Sade

Ritratto di famiglia con Eros

L'Anti-Justine ovvero le delizie dell'amore - un progetto di legami incestuosi come unione familiare - Fantasia di un vecchio scrittore

RÉTIF DE LA BRETONNE, «L'Anti-Justine», Guanda, pp. 240, L. 10.000.



E Rétif de la Bretonne ad aver coniato per primo la parola *pornografia* intendendo con essa qualsivoglia scritto tratti dalla prostituzione. Nell'uso corrente, oggi, questo termine calza piuttosto ad un libro come l'«Anti-Justine» ovvero le delizie dell'amore che descrive interminabili accoppiamenti non in un bordello bensì in seno ad una famiglia. E infatti in una classificazione meno sommaria questo romanzo rientrerà nel genere orgiastico-incestuoso.

Il titolo è fortemente polemico: Rétif intende opporre alla *Justine* del Marchese de Sade un testo che rinunci alla crudeltà ma non all'amore di gruppo, che promuova l'eroticismo non contro ma nell'istituzione familiare, elevando a protagonista la figura del padre e circondandola di amanti elette fra spose, figlie, cugine e nipoti. L'incesto organizzato, legittimato e perpetuato dalla sua stessa intrinseca fecondità, costituirebbe cioè il modulo sulla base del quale ogni fantasia erotica prende forma e in funzione del quale ogni rapporto amoroso si struttura socialmente. Il padre riveste infatti il ruolo di autore proprio in quanto legittima la sua sessualità in

quella dei suoi figli e nel contempo li educa ad un desiderio che origina dall'ambito familiare.

C'è da domandarsi allora quale scopo abbia una tesi fatta e chi ne sia l'ideatore. Ma prima occorre precisare che l'«Anti-Justine» tratta dell'incesto non su un piano mitico-psicologico ma su un piano di mera pratica sessuale. Cercare allora nella vita purale: ma la sua infanzia rurale, la sua complicità con le figlie contro i mariti appartengono

ne. E' invece un progetto. Essa nasce come costruzione e trascrizione delle fantasie di un vecchio e diventa una macchina fatta di sospiri, orgasmi, accoppiamenti, ejaculazioni, manovrata da una coppia legittima e illegittima ad un tempo, nata da un legame di sangue e da un legame d'amore. La pornografia di Rétif, come quella di Mirabeau di altri padri della scrittura incestuosa, alla fine del '700, si prefigge di immaginare una società in cui lo sviluppo de-

mo grafico (la procreazione) non venga normativamente disgiunto dal godimento (il rapporto sessuale). E per far questo Rétif, isolato un modo unicamente connotato dall'eros, riunisce procreazione e godimento in un unico atto, istituendo una connessione senza fine fra il genitore, la genitrice e la prole.

Tracciati i contorni di questo delirante Rétif ne colerà il fondo sfruttando tutto il repertorio degli accoppiamenti, sempre più numerosi e sempre più articolati, e delle sue particolari ossessioni (il feticismo del piede, la verginità). Andando incontro ovviamente ad un fallimento. L'«Anti-Justine», tipograficamente composta dal suo autore, si arresta a metà frase al XLVIII capitolo, con la desolazione di un incontro d'amore interrotto dall'arrivo (malaugurato, providenziale?) di una ennesima persona di famiglia.

Alberto Capatti